



Nel brano che segue, il critico Carlo Bo rifiuta una letteratura intesa come attività rivolta all'esterno, in favore invece di una letteratura vista come ricerca di verità, una letteratura che si identifica con la vita più profonda dell'uomo di cui tende a cogliere l'essenza universale. La letteratura esprime la *purezza* dell'esistenza e per questo è una "missione" e non un mestiere.

Di solito per un letterato - prendendo il termine nella sua accezione limitata e di dignità inferiore - si trattava di equilibrare nei tempi, di svolgere cioè il mestiere (la letteratura) nelle pause della vita. La letteratura diventava così a poco a poco un altro divertimento, tanto più inutile quanto più difficile e serio, da coltivare in una pace costruita, in quei momenti che la vita lasciava liberi, disoccupati: era un'attività, e peggio, secondaria: uno stato dimissionario di vera attenzione, della nostra coscienza di uomini.

Noi a questa letteratura non abbiamo mai creduto [...]. Rifiutiamo una letteratura come illustrazione di consuetudine e di costumi comuni, aggiogati al tempo, quando sappiamo che è una strada, e forse la strada più completa, per la conoscenza di noi stessi, per la vita della nostra coscienza. A questo punto è chiaro come non possa esistere [...] un'opposizione fra letteratura e vita. Per noi sono tutt'e due, e in ugual misura, strumenti di ricerca e quindi di verità: mezzi per raggiungere l'assoluta necessità di sapere qualcosa di noi, o meglio di continuare ad attendere con dignità, con coscienza una notizia che ci superi e ci soddisfi.

Noi crediamo alla vita nella stretta misura della letteratura, cioè sotto quell'angolo di luce concesso da un'attenzione quasi esasperata e decisivo per una spiegazione, per una condizione di reperibilità. Vorremmo poter rimanere su questo ripetersi di atti apparenti, su quell'irreale immagine di vita (così decaduta dalla sua grande e meravigliosa accezione e ora così oscura nella sua matematica quotidiana) in un'assoluta possibilità di sorpresa; vorremmo poter cogliere i simboli sufficienti, quel naturale scandire di notizie che ci lascia al di là di noi stessi come individui costruiti. [...]

La nostra letteratura sale dalle origini centrali dell'uomo, ha troppa memoria per risolversi in una passione che subisce i nostri umori, le nostre stagioni, la nostra povera polemica di viventi. Diventa una conseguenza naturale di speculazione: è un discorso infinito e continuo che apriamo con noi stessi. [...]

È la vita stessa, e cioè la parte migliore e vera della vita. E si sa a che cosa alluda, non a questo mostro che ci soffoca di più giorno per giorno, a questa enorme fiera di vanità in cui per diverso grado cadiamo tutti con le debolezze, le colpe, i peccati e soprattutto con la nostra spaventosa disponibilità alle omissioni, non a questo vano simbolo di vita che ci serve di scusa e di protezione ma a quella solenne promessa, al nostro unico segno di salvezza, a quel termine che difendono la "via" e la "verità". Non all'obbedienza della natura ma all'attesa di una notizia che rimane la sola ragione.

In questo senso la letteratura tende all'identità, collabora alla creazione di una realtà, che è il contrario della realtà comune, all'incarnazione di un simbolo, a questa esistenza sconfinata nel tempo, e senza possibilità di storia, priva d'ogni struttura. [...]

Perché non si vuol dir altro, quando si parla di letteratura come vita, non si chiede che un lavoro continuo e il più possibile assoluto di noi in noi stessi, una coscienza interpretata quotidianamente nel giuoco delle nostre aspirazioni, dei sentimenti, e delle sensazioni. L'identità che proclamiamo è il bisogno di un'integrità dell'uomo, che va difesa senza riguardi, senza nessuna concessione. [...] Conviene stabilire il nostro punto di partenza da una posizione più solida, al di sopra delle nostre cadenze sentimentali. Nella reazione dell'uomo al suo mistero di solito c'è un rifiuto, il gesto ripetuto d'Adamo. E un'eccitazione incosciente e fatta di scetticismo seppure mascherata d'umiltà, vale quanto una bestemmia e una violenza portata sull'oggetto.

Bo sottolinea che la letteratura, quando non coincide con la vita dell'uomo, ma ne scandisce solo alcuni momenti, si trasforma inevitabilmente in un vero e proprio mestiere.

La letteratura è un prezioso strumento di conoscenza di sé e pertanto non può essere svilito, riducendone la funzione alla semplice descrizione di costumi ed epoche storiche.

La letteratura recupera i significati profondi e primitivi della vita dell'uomo e, pertanto, non può che escludere ogni rapporto con la politica e con la storia.

La letteratura contribuisce alla scoperta di un'identità che si allontana dalla realtà storica della società umana.

La letteratura è ricerca continua di noi stessi ed impegno quotidiano dell'uomo.

Se c'è un lavoro degno dell'uomo, se c'è un riscatto è questa condizione di attenzione, di contemplazione, di riguardo amoroso e cosciente a se stesso. [...]

E da ultimo sarà meglio aggiungere ancora che [la letteratura] esige un rigore e una presenza straordinari, una fedeltà che per noi ha la misura della morte. L'autorità è in relazione diretta con questa purezza d'esperienza. Divide il mestiere dalla missione: e il mestiere ha tutte le regole che conosciamo. Ma qui è un vero amore della vita che non ci lascia mai dimentichi di noi stessi e non permette una vacanza e il divertimento. [...]

Allo spettacolo che abbandoniamo (e nel "no" c'è tutto il carico di responsabilità, di dolori, di tristezze che rappresentano l'attesa dei nostri giorni) viene opposta una disciplina di vita: una condizione senza vacanze d'inseguimento assoluto.

Di fronte a un'identità esaurita per soddisfazione sentiamo un'esigenza e un'ansia: ci scopriamo nella coscienza di uomini, e più in una ragione di spiritualità: in un'analisi infinita di suggerimenti metafisici.

Che è mantenersi in una vita dedicata alla Verità in questa *parte intatta d'eterno* che nutre il nostro futuro. E per ripetere una parola di Gide: "per noi soltanto ha valore ciò che nella vita intellettuale può diventare consustanziale alla coscienza".

da C. Bo, *Letteratura come vita*, in *Otto studi*, Vallecchi, Firenze, 1939

L'attenzione a se stessi diventa l'unica condizione dignitosa del vivere.

Così interpretata la letteratura è una vera e propria missione d'amore, che non permette distrazioni né pause.